

Il matrimonio
è un piccolo gioco
di sazieta

ex libris

H. Duvernois

storiae-antistoria

IRAQ, CHIAMIAMOLA INSORGENZA, NON RESISTENZA

Bruno Bongiovanni

Al di là di ogni discussione sulla natura della guerra americana, e al di là anche di ogni valutazione sul terrorismo, non mi pare produttivo, proprio dal punto di vista della mera comprensione degli eventi, discorrere di resistenza irachena. Il termine «resistenza» - presente già nell'appello per la prosecuzione della lotta lanciato a Londra da de Gaulle il 18 giugno 1940 - evoca infatti un contesto in nessun modo comparabile ai fatti odierni. La Resistenza - si usa la R maiuscola anche perché è un nome proprio - fu innanzitutto lo sviluppo del precedente antifascismo. Fu poi condotta contro la Germania nazista e i collaborazionisti da membri delle popolazioni dei paesi occupati e consistette in azioni volte certo a liberare tali paesi, ma anche a sostenere attivamente, in nome della libertà da riconquistare, una delle parti belligeranti, ovvero gli alleati: e cioè l'Inghilterra (dal 1940), l'Urss (dall'estate 1941) e gli Usa (dal dicembre 1941). Tanto è vero che la fine dell'alleanza nazi-sovietica e il

definitivo tramonto dell'isolazionismo statunitense - eventi causati entrambi dall'aggressione delle potenze dell'Asse - furono fattori che risultarono decisivi in vista dell'estensione e del potenziamento della Resistenza stessa. La quale, dunque, sorse in presenza della guerra degli alleati e vinse contestualmente alla vittoria militare degli alleati.

L'immaginazione analogica, pur frenata dalle emozioni connesse alla tragicità di quel ci sta intorno, resta comunque il veicolo che incessantemente ci porta, come una macchina del tempo, dal presente al passato. E viceversa. Non possono non venire allora in mente, dinanzi alle azioni irachene, le «insorgenze», termine che nel triennio repubblicano (1796-1799) assunse un valore antonimastico e designò le più o meno spontanee insurrezioni popolari antifrancesi e, in genere, antirepubblicane. Si pensi alle «Pasque veronesi» (aprile 1797) e alla sollevazione di contadini e artigiani contro i francesi e contro il dominio sociale - dai francesi imposto - degli elementi



borghesi. Si pensi all'«Esercito della Santa Fede», che, sotto la guida del cardinal Ruffo, e una volta venuto a mancare l'appoggio francese, fece cadere la Repubblica partenopea. Le insorgenze furono insomma feroci vampate reazionarie a sfondo localistico. Esplosero in un paese senza identità nazionale e diviso. Ebbero tuttavia cause sociali e furono leali ai precedenti e assolutistici Stati di Antico Regime. Ebbero altresì alla loro testa un clero fanatico, fondamentalista e spesso ignorante. Furono sempre antisemite. E si trovarono di fronte soldati inviati negli spazi italiani a fini espansionistici - economici e geopolitici a un tempo - da un governo di ex-rivoluzionari trasformati in oligarchi «neoconservatori». Un governo che esportò ed impose con violenza, e insieme con diffidenza per l'autonomia italiana, modelli politici si repubblicani, ma incomprensibili per il popolo e accolti solo da una minoranza. Per Gioacchino Murat, anni dopo, le cose volsero al peggio.

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni
1968-1978

in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni
1968-1978

in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

ANNIVERSARI

JOHN FANTE

Un bestseller dall'Aldilà



Lo scrittore
John Fante
con i suoi
quattro figli
e, a destra
in una
foto giovanile



Dan Fante

libro e video

Per ricordare il ventennale della morte del grande scrittore italoamericano, Fazi Editore pubblica un cofanetto speciale con un video e un libro. Il video dal titolo «John Fante, profilo di scrittore» è un documentario, realizzato da Giovanna Di Lello, vincitore del prestigioso Festival italoamericano di Los Angeles, raccoglie una serie di interviste con parenti e amici che l'hanno conosciuto e con scrittori e musicisti italiani che lo amano, rari filmati e registrazioni. Dal libro, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo in questa pagina una testimonianza del figlio dello scrittore Dan Fante. Una serata in ricordo di John Fante si terrà il prossimo 15 dicembre al Teatro Palladium di Roma, con inizio alle ore 19, con la presenza di numerosi ospiti.

È il 1986. Abbindolavo clienti al telefono per conto di una società di telemarketing a Los Angeles. Le mie commissioni oscillavano fra i 300 e i 500 dollari al giorno. Avevo una macchina sportiva decapottabile nuova fiammante presa in leasing, e vivevo in una casa con vista sul mare a Venice. I miei passatempi erano la pornografia e le battone, fondermi il cervello con l'alcol e passare un fine settimana sì e uno no a Las Vegas. Ma come imbonitore telefonico ero inarrestabile e tenevo il mondo per le palle.

Il mio vecchio, John Fante, era passato a miglior vita tre anni prima. Il diabete gli aveva cioncato le gambe e un glaucoma lo aveva reso cieco. Le lodi di Bukowski e la riscoperta di mio padre da parte di John Martin della Black Sparrow Press erano arrivate troppo tardi. Solo all'ultimo il mio vecchio era riuscito ad assaporare il crescente interesse per la sua narrativa. Lottava contro la malattia e la cecità da così tanto tempo che il piacere di vedere ripubblicare i suoi lavori e di essere acclamato dalla critica fu un po' simile a quanto accade in Egitto, dopo che una squadra di archeologi scopre finalmente una tomba di tremila anni: l'impatto del nuovo ossigeno sulla cartapeccora dorata e sugli altri manufatti è tale, che quanto in passato era stato un bellissimo prodigio di colpo si ossida per effetto del tempo. Mio padre morì senza poter godere della gloria che gli spettava.

Cominciai a bere, tirando di coca fra un programma di recupero e l'altro. In testa avevo solo un sogno, mantenuto vi-

vo dall'amore per mio padre e per la sua arte: un giorno, non importava quando, avrei trovato il modo di far conoscere alla gente la genialità di John Fante. Alla fine riuscii a disintossicarmi dall'alcol. Una notte, un mio collega di una telediventa di prodotti informatici di Santa Monica e la sua ragazza mi invitarono a cena per un appuntamento al buio con una cameriera di centocinquanta chili.

Dopo il dessert la conversazione approdò ai tarocchi, alle tavolette Ouija e ad altre cavolate metafisiche che circolavano a Los Angeles. La ragazza del mio collega si rivelò un'astrologa professionista. Da un paio d'anni conferviva con una vecchia sensitiva di Sherman Way, a Van Nuys. Sosteneva che avesse poteri medianici e che avrei dovuto contattarla. La sensitiva era un'ispanica che chiamerò Madame Sombra. All'epoca ri-

Nel salotto di una sensitiva tra fumo di incensi e candele un messaggio medianico dello scrittore morto al figlio Dan: «Cerca nei miei archivi un fascio di fogli con una copertina nera». Un anno dopo l'inedito veniva pubblicato

cevevo ancora visite notturne di serpi e figure mostruose, e così dissi d'accordo, convinto che un contatto diretto non sarebbe stato male. Il mio appuntamento al buio si concluse con una scoperta terrificante (ma mi insegnò a non sottovalutare mai più la gratitudine di una cameriera cicciana).

Qualche giorno dopo mi ritrovai nel salotto di Madame Sombra e, con venticinque bei verdoni sul suo tavolino da fumo, la vegliarda attaccò a bruciar candele e incenso e altra merda, e ad agitare per aria un foulard. Quindi prese a biasciare astrusità spagnoleggianti, dondolandosi avanti e indietro. Restai tranquillo a sedere, aspettando di veder comparire Elvis travestito da clown. Ma poi la vecchia mi inchiodò con lo sguardo e mormorò: «C'è tuo padre accanto a te... vuole che tu faccia una

cosa per lui». Ero più che certo che il telegramma medianico di papà avrebbe avuto a che fare con un altro esborso di venticinque verdoni a beneficio di Madame Sombra, ma assentii comunque col capo.

«Vuole che tu vada a cercare fra i suoi archivi», disse. «Mi sta chiedendo di dirti che c'è un fascio di fogli con una copertina nera. Devi mandarlo a un tizio di nome John. Sai chi è?». «Certo», dissi. «Mio padre era uno scrittore. John è il nome del mio editore». Due mesi dopo, John Martin della Black Sparrow Press mi spedì un biglietto con il quale mi ringraziava per avergli inviato *Un anno terribile*. Un anno dopo il libro venne pubblicato per la prima volta in America. Non vidi mai Elvis travestito da clown, ma una cosa è certa: da quella volta smisi di prendere in giro i sensitivi.

La storia e gli influssi socioculturali dell'«acido lisergico» nelle conversazioni di Antonio Gnoli e Franco Volpi con Albert Hofmann, inventore della sostanza

Quando Cary Grant e Ernst Jünger prendevano l'Lsd

Bruno Gravagnuolo

Una storia dell'influsso delle sostanze psicotrope nella storia della civiltà ancora non è stata scritta. Eppure si tratterebbe di un capitolo importante, «materialistico», del rapporto millenario uomo-natura. Nonché della storia del mito. Dell'«immaginario» e delle «visioni» schiuse alla mente dalle sostanze psicotrope. Un paio di decenni fa, vi fu addirittura chi come Marshall McLuhan - proprio quello de «Il medium è il messaggio» - teorizzò qualcosa di inopinabile e stravagante. L'uso delle droghe - scrisse McLuhan - sarebbe stato determinante nel passaggio sociale dallo stadio «meccanico-lineare», allo stadio «iconico-immaginale». Dalla mente cartesiana a quella immaginale dei «flussi»: intermittente, sintetica e post-analitica. Una previsione non tanto sballata, se

guardiamo al trionfo della società dell'immagine, alla modifica nel sensorio, alla gestualità linguistica. E alle modalità di apprendimento dei giovani. Cose ben diagnosticate da Neil Postmann. E allora proviamo a diradare gli allarmi e i moralismi, che per solito si addensano attorno al tema «droghe». E prima ancora di invocare ricette - per «sorvegliare e punire» un fenomeno col quale occorre convivere nella società di massa - cerchiamo di capirne antecedenti e radici.

Un buon modo per cominciare può essere quello di leggere un utile e affascinante volumetto, uscito nel marzo di quest'anno e sfuggito a molti: Antonio Gnoli e Franco Volpi, *Il Dio degli acidi, conversazioni con Albert Hofmann* (Bompiani, pagg. 159, euro 9). È la vera storia dell'Lsd, celebre acronimo dell'acido lisergico, la droga regina delle «controculture» alternative e delle ribelioni anni sessanta contro il «sistema». Hofmann, un serissimo chimico farmaceutico svizzero - ultranovagenario

e ancora vivente - è il padre della sostanza. Divenuto suo malgrado, a un certo punto, un guru per quanti si recarono da lui in Svizzera, molti anni dopo la scoperta. Gnoli e Volpi si recarono ad intervistarlo tra il 1997 e il 1999, su imbeccata di un altro grande vecchio, Ernst Jünger, l'anarca elitario delle *Tempeste d'acciaio*, capofila ideale della rivoluzione conservatrice ed eremneuta aristocratico della Tecnica (dei colloqui con Jünger, promossi dal *Dio degli acidi*, ci rimangono sempre di Gnoli e Volpi, *I prossimi titani*, Adelphi). Piccolo particolare, Hofmann e Jünger divengono amici tramite Armin Mohler, l'inventore storiografico della «rivoluzione conservatrice», che li fa incontrare a Basilea nel 1947.

Sotto la supervisione di Hofmann, che l'aveva già sperimentato su di sé, anche Jünger assunse più volte Lsd, dilatando in tal guisa la sua percezione della natura e la sua mitopoiesi letteraria, sullo sfondo del Giura, tra Svizzera e Francia. Un po' come Ginsberg e Burroughs,

sia pure acuendo il suo immaginario in direzioni mitologiche tutt'affatto diverse dai due profeti della beat-generation. In direzioni per così dire alla «Kereny», archetipiche e jungiane (gli «Dei del bosco» a cui l'anarca Jünger in fuga dalla Tecnica fa ritorno). Quanto a Hofmann, cercava dagli anni trenta qualcosa di molto positivo e definito: sostanze cardiotoniche e «uterotoniche». Da ricavare da piante officinali nel quadro di una ricerca per la Sandoz. Si imbatte invece negli alcaloidi della segale cornuta, e di qui per via sintetica nell'«ergobasina» e nella «metergina». Fino alla sintesi della «dielamide» dell'acido lisergico, che un giorno casualmente lo contamina, procurandogli uno stato ipnotico. Hofmann usa così se stesso come cavia. E da allora l'Lsd entra nella storia. Se ne interessa anche l'Oss, progenitrice della Cia, che spera di usarlo in chiave non letale contro i nemici dell'occidente (un po' come Internet). Poi visti gli effetti allucinanti, il piano viene abbandona-

to. Ma la sostanza rimane in commercio a pochi dollari. Finché nel 1959, l'attore Cary Grant, confessa di aver usato l'acido durante una psicoterapia, e dopo fa lo stesso un'annunciatrice tv americana. La via dell'Lsd è definitivamente spianata. Poi vennero Huxley, Timothy Leary, Ken Kesey, la beat-generation, le «schizo-odissee» di Dick.

È l'acido divenne un dio dei nostri tempi. Per Hofmann è uno strumento omeopatico e goethiano: un modo per sconnettere l'io razionale e rivelare la natura chimica e divina dell'anima. Per catturare il cosmo nel microcosmo individuale. Un'esperienza filosofica, che non ha nulla a che fare con le forme gregarie e omologate dell'alienazione dopata di massa. Sorta di «ciccone» da Misteri Eleusini, la pozione iniziatica fatta con un fungo derivato dal loglio. Ma gli Dei della Grecia, e anche Hofmann lo sa, li hanno uccisi le dosi tagliate di roba, agli angoli delle strade. Meglio «farsi» con i presocratici.